



*Progetto grafico e impaginazione: Toni Saetta*  
*Stampa: ANTEPRIMA s.r.l.*

CONSORZIO PER LA RICERCA  
SU SPECIFICI SETTORI DELLA FILIERA CEREALICOLA  
“GIAN PIETRO BALLATORE”

Programma Operativo Multiregionale  
“Attività di sostegno ai servizi di sviluppo per l’agricoltura”  
Reg. CEE 2052/88 – Obiettivo 1  
Quadro Comunitario di Sostegno 1994/99

GIAN GASPARE FARDELLA

**PROGETTO B34**

**La trasformazione del grano duro in prodotti alimentari  
nel Meridione d'Italia: analisi e studio della competitività  
economica delle diverse fasi dell'intera filiera**

*Dipartimento di Economia dei Sistemi Agro-forestali  
Università degli Studi di Palermo*



CONSORZIO PER LA RICERCA SU SPECIFICI SETTORI  
DELLA FILIERA CEREALICOLA  
"GIAN PIETRO BALLATORE"



### *1. Il Programma Operativo Multiregionale (POM).*

Nell'ambito del Programma Operativo Multiregionale (POM) "Attività di sostegno ai servizi di sviluppo per l'agricoltura" (Misura 2: Innovazioni tecnologiche e trasferimento dei risultati della ricerca) attuato dal Ministero per le Politiche Agricole, il "Consorzio Gian Pietro Ballatore per la ricerca su specifici settori della filiera cerealicola", è proponente di un progetto di ricerca il cui titolo è: "La trasformazione del grano duro in prodotti alimentari nel Meridione d'Italia: analisi strutturale e studio della competitività delle diverse fasi della filiera"; soggetto partecipante è l'Istituto Sperimentale per la Cerealicoltura e le Regioni coinvolte sono la Sicilia e il Molise.

I POM, com'è noto, sono programmi operativi di competenza multiregionale che rientrano nell'ambito del documento di programmazione denominato Quadro comunitario di sostegno (QCS) 1994-99; si collegano a precedenti interventi comunitari in materia e, più propriamente, rappresentano l'evoluzione e il proseguimento del precedente Programma Operativo (PO) "Sviluppo della divulgazione agricola e delle attività connesse" (Reg.2052/88).

In particolare, nell'ambito del POM, la Misura 2 "Innovazioni tecnologiche e trasferimento dei risultati della ricerca", promuove progetti di ricerca finalizzati in qualsiasi campo o settore dell'agricoltura, purché rispondenti a esigenze chiaramente espresse dalle Regioni dell'Obiettivo 1.

Obiettivo generale che si intende raggiungere con il Programma (POM) è di consolidare e rafforzare il sistema dei Servizi allo Sviluppo Agricolo (SSA) delle Regioni dell'Obiettivo 1, per offrire

alle imprese strumenti coerenti con le nuove tendenze e le nuove strategie di politica agraria.

Obiettivo specifico è la produzione e il trasferimento di innovazioni di interesse multiregionale che consentano la riduzione dei costi unitari di produzione e il miglioramento della qualità dei prodotti e la tutela dell'ambiente; condizione prioritaria è che il progetto risponda a una esigenza reale (cioè affronti un problema collegato a una domanda reale).

Per quanto riguarda la realizzazione, deve essere prevista una azione di partenariato tra organismi di ricerca e SSA (trasferimento del know-how e massima diffusione dei risultati). Detta azione deve riguardare sia le attività inerenti il rapporto di collaborazione e di scambio fra gli istituti di ricerca e gli operatori dei servizi di sviluppo che gli interventi di consulenza e divulgazione nei riguardi degli imprenditori agricoli delle aree interessate dall'iniziativa. Tale impostazione fa sì che l'azione di trasferimento non debba essere considerata una fase conclusiva dell'intero progetto, ma un'azione che proceda assieme alla ricerca, implicando una partecipazione continua e attiva dei servizi di sviluppo e garantendo un effettivo collegamento tra chi produce innovazione e chi si occupa di divulgarla.

Relativamente alla progettualità, da un punto di vista metodologico i progetti devono consistere in iniziative riguardanti la fase di ricerca, la fase dimostrativa e la diffusione dei risultati.

## *2. Aspetti economici e strutturali della filiera del grano duro.*

Al fine di comprendere le motivazioni che stanno a monte del progetto POM "La trasformazione del grano duro in prodotti alimentari nel Meridione d'Italia: analisi strutturale e studio della competitività delle diverse fasi della filiera", appare utile procedere ad una sintetica illustrazione dello "spazio" del problema e cioè delle principali condizioni economiche e strutturali che caratterizzano la filiera nazionale grano duro.

Pochi dati possono essere sufficienti per illustrare l'importanza del comparto grano duro, sia a livello nazionale che, soprattutto per le Regioni del Mezzogiorno dove si concentra gran parte di detta produzione.

Nel Mezzogiorno, infatti, si realizza (con riferimento alla media 1996-98) circa il 70% della produzione nazionale di grano duro per un ammontare di oltre 3 milioni di tonnellate, impegnando una superficie di 1,278 milioni di ettari (il 78% del totale nazionale). (*cfr. tab. 1*)

*Tab. 1 – Superficie e produzione di frumento duro in Italia (media 96-98)*

Aree e Regioni	Superficie		Produzione		Resa t/ha	Plv *	
	000 ha	%	000 t	%		milioni £	%
NORD	28,7	1,7	163,6	3,7	5,7	91.384	3,7
CENTRO	334,4	20,4	1.202,7	27,1	3,6	689.910	27,6
MEZZOGIORNO	1.278,1	77,9	3.066,8	69,2	2,4	1.721.991	68,8
<i>di cui:</i>							
<i>Puglia</i>	392,7	23,9	966,0	21,8	2,5	521.373	20,8
<i>Sicilia</i>	353,2	21,5	884,8	20,0	2,5	504.840	20,2
<i>Molise</i>	73,0	4,4	192,9	4,4	2,6	115.612	4,6
ITALIA	1.641,2	100,0	4.433,1	100,0	2,7	2.503.285	100,0

\* I dati della Plv sono calcolati ai prezzi di base secondo il sec. 95

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

La Sicilia è la seconda regione italiana dopo la Puglia e contribuisce alla produzione nazionale con il 20%, impegnando una superficie di 353 mila ettari; più modesta appare la posizione del Molise, che contribuisce con il 4,4% (193 mila tonnellate di produzione) e 73 mila ettari di superficie (il 4,4%).

La ragione della preponderanza del frumento duro in queste aree è da attribuire alla forte tradizione della coltura, tradizione che ha indotto la Comunità Europea ad adottare sin dall'avvio della Politica Agricola Comune specifiche misure di sostegno.

In termini di Plv, la produzione delle regioni del Mezzogiorno ha contribuito, con 1.722 miliardi (ai prezzi di base<sup>1</sup>), per il 69% alla for-

<sup>1</sup> I dati sono calcolati utilizzando il nuovo concetto dei prezzi di base, introdotti dalla revisione dei conti economici secondo il Sec 95. Tali valori includono i contributi sui prodotti ed escludono le imposte sugli stessi.

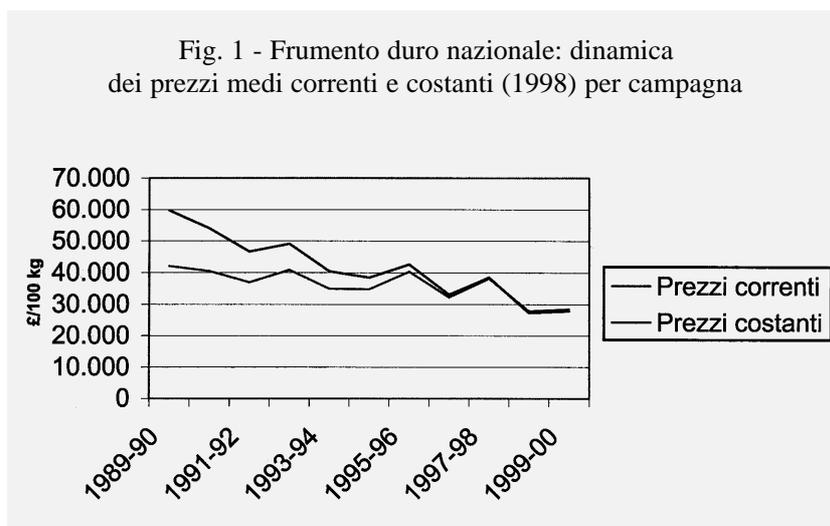
mazione del valore della totale produzione nazionale di grano duro.

In Italia i grani hanno subito, nel tempo, una progressiva perdita di importanza in termini di peso economico nell'ambito del bilancio agricolo nazionale: infatti, se si considera che nel 1951 rappresentavano ancora 1/4 della produzione lorda vendibile, adesso contribuiscono appena con il 5,2%, e il solo grano duro con il 3,2%.

In alcune regioni del Mezzogiorno il valore della produzione del grano duro è ancora alquanto rilevante: in Sicilia, ad esempio, risulta pari a circa l'8% della totale PIV regionale agricola.

Per quanto riguarda i prezzi alla produzione, è da sottolineare che in questi ultimi anni il prezzo del grano duro ha subito una costante e continua diminuzione passando dalle 40 mila lire /q.le della fine degli anni '80 alle 28 mila lire degli ultimi anni; in termini di prezzi costanti (1998) possiamo stimare che il prezzo del grano duro, negli ultimi dieci anni, si è più che dimezzato. (*cfr. fig. 1*)

Fig. 1 - Frumento duro nazionale: dinamica dei prezzi medi correnti e costanti (1998) per campagna



Peraltro, il mercato del grano duro ha manifestato ultimamente una volatilità dei prezzi alquanto elevata, tanto da fare registrare degli scostamenti anche del 20-30% in un anno.

Attualmente la coltivazione del frumento duro è economicamente possibile esclusivamente per la presenza, come già accennato, di un regime di aiuti che prevede oltre all'integrazione al reddito –comune al frumento tenero e a tutti gli altri cereali- un consistente aiuto supplementare specifico per i produttori delle aree tradizionali, legato alla superficie di coltivazione (344,5 euro/Ha).

In una prospettiva di progressiva riduzione degli aiuti destinati all'agricoltura<sup>2</sup> (i cereali assorbono la quota maggiore e pari al 35% della totale spesa del FEOGA-Garanzia a livello Ue, essenzialmente costituita da aiuti alla produzione), di apertura commerciale verso i Paesi competitori extraeuropei e di integrazione dell'area mediterranea, il futuro della coltivazione del frumento nazionale e in particolare del grano duro appare seriamente minacciato.

È da sottolineare che, grazie all'innovazione tecnologica, il livello delle rese unitarie ha conseguito, in Italia e in quest'ultimo quarto di secolo, costanti miglioramenti, quantificabili in media pari a circa 40 kg/Ha per anno (la resa media a livello nazionale è di 27 q.li/Ha).

Tuttavia l'andamento della ragione di scambio dell'agricoltura –che misura la variazione del rapporto fra l'evoluzione dei prezzi ricevuti dagli agricoltori con la vendita dei prodotti e quelli pagati per l'acquisto dei mezzi tecnici in generale, e specialmente di quelli necessari all'adeguamento delle aziende all'innovazione tecnologica- presenta un'evoluzione generalmente sfavorevole al settore; in particolare per il comparto cerealicolo che si contraddistingue per un processo tecnico-produttivo fortemente meccanizzato, il perdurare dei recenti aumenti del prezzo del petrolio (che come è noto viene espresso in dollari) prefigurano verosimilmente un consistente aumento del costo totale di produzione, stimabile, per la prossima campagna cerealicola, pari a circa l'8-10% (L'aumento del costo delle sole operazioni meccaniche si stima in circa il 15-20%).

<sup>2</sup> Per quanto riguarda gli aiuti al grano duro, nell'ipotesi di una esigenza di contenimento delle spese di bilancio dell'Ue, si potrebbe stabilire una correlazione tra l'ammontare dell'aiuto per ettaro erogato e la qualità della produzione realizzata, in modo da tenere conto della professionalità del produttore, e scoraggiare la produzione di grani di qualità scadente che sempre più spesso trovano utilizzazione nell'alimentazione zootecnica.

Le esportazioni di grano duro e derivati (semola e pasta di semola) hanno inciso, con riferimento al periodo 1996-98, in media per oltre 1.970 miliardi, determinando un saldo attivo, al netto cioè delle importazioni, di circa 1.400 miliardi (*cfr. tab. 2*), e ciò a fronte di un deficit commerciale della bilancia agro-alimentare pari a circa 16 mila miliardi di lire.

*Tab. 2 – Dinamica delle esportazioni e importazioni nazionali di frumento duro e derivati*

Anni	Importazioni		Esportazioni	
	000 t	miliardi €	000 t	miliardi €
1994	867,1	293	2.635,4	1734
1995	1.076,1	448	1.968,8	1758
1996	1.358,8	527	2.118,1	1916
1997	1.827,1	838	2.300,4	1996
1998	1.436,1	660	2.228,6	2014

*Fonte: elaborazioni ISMEA su dati ISTAT*

Per quanto riguarda l'attuale andamento dei tassi di cambio dollaro/euro, sembra diffondersi la sensazione che la fase di debolezza della moneta europea sia destinata a perdurare nel tempo determinando favorevoli conseguenze almeno sul fronte delle esportazioni in generale, cereali e derivati compresi; se fosse rimasto immutato il rapporto di cambio, come ad inizio dello scorso anno quando risultava pari a circa 1,17 dollari per euro, la situazione si sarebbe mostrata meno favorevole per riuscire a conquistare nuove quote di mercato, rispetto al cambio attuale di 0,85 dollari per euro che di fatto determina un rafforzamento delle potenzialità dell'export comunitario.

Secondo i dati forniti dall'Istituto Nazionale della Nutrizione e dall'Istituto Sperimentale per la Cerealicoltura, relativi al monitoraggio delle caratteristiche qualitative e tecnologiche delle varietà di frumento duro coltivate in Italia, nel complesso nazionale e con riferimento agli ultimi anni (1994-99) non si notano particolari variazioni nei caratteri qualitativi medi del frumento duro, che di norma si pre-

sentano di buon livello.

I cereali, come è noto, sono delle *commodities* che subiscono una lunga sequenza di trasformazioni: i frumenti in particolare sono prodotti da trasformare in beni alimentari, e quindi da parte dei trasformatori si accentua sempre più l'interesse verso la composizione analitica della materia prima di cui intendono approvvigionarsi; aspetti nutrizionali e tecnologici quali la qualità e quantità delle proteine e il tenore pigmentante, specialmente per la produzione della pasta, assumono importanza considerevole, non solo per un fatto meramente nutrizionale ma anche per motivazioni tecnologiche che hanno a che fare con la resa e con la qualità finale della pasta.

Pertanto, gli utilizzatori della materia prima lamentano una certa insufficienza dei parametri che connotano le semole e le paste prodotte con solo frumento duro nazionale, di contro il grano estero risulta essere, a volte, più rispondente alle esigenze molitorie e di pastificazione. In questi ultimi anni si sono registrate importazioni dall'estero di frumento duro pari ad un importo annuo di circa 540 miliardi di lire.

Il problema delle nostre produzioni di grano duro è essenzialmente di servizi non incorporati e di insufficiente potere di mercato. L'offerta dispersa (in Italia il 70% delle aziende a grano duro fanno registrare una superficie investita inferiore a 10 ettari) non ha la forza contrattuale che potrebbe derivare da una più efficiente organizzazione dei produttori. Gli utilizzatori, oltre ai requisiti intrinseci della grannella, sono sempre più interessati ai servizi incorporati dal fornitore nella materia prima (ad esempio disponibilità di lotti consistenti e di qualità omogenea).

Pertanto una delle condizioni fondamentali per operare con profitto in un contesto palesemente sensibile alle caratteristiche qualitative del prodotto è rappresentato dall'esistenza di strutture adeguate alla raccolta, alla miscelazione, alla conservazione ed alla commercializzazione secondo parametri di qualità differenziati e rispondenti alle richieste articolate dell'industria molitoria, e con l'adozione di tecniche sempre più ecocompatibili applicate nelle diverse fasi della pro-

duzione; il tutto certamente sotto il controllo dei produttori agricoli, se questi si propongono come veramente interessati a diventare interlocutori validi all'interno della filiera e aspirare quindi ad intercettare l'incremento di valore aggiunto che ad essi compete per le funzioni che saranno in grado di espletare.

Non bisogna tuttavia sottovalutare che l'economia contrattuale se da un lato riduce i costi transazionali, crea però dei costi organizzativi interni rilevanti, specialmente se il potenziale "soggetto passivo" risulta molto frazionato.

In Italia, sono in atto tentativi di integrazione contrattuale di filiera fra coltivatori (soggetti integrati) ed industrie molitorie (soggetti integranti), instaurati al fine di creare rapporti di coordinamento verticale tra gli stadi della filiera, nel tentativo di superare quei caratteri di inadeguatezza che attualmente il mercato presenta; se è logico attendersi una maggiore diffusione di detti rapporti interprofessionali (ad esempio l'accordo interprofessionale pluriennale sul frumento duro, raggiunto nel 1996, ma che non sembra ancora aver trovato una valida applicazione concreta), rimane l'impressione che le pur positive novità introdotte dall'accordo in direzione di un innalzamento dei livelli qualitativi e di una specificazione delle caratteristiche dei grani in funzione degli utilizzi industriali (gli strumenti contrattuali previsti dall'accordo sono l'"opzione proteine" e l'"opzione varietale"), da un lato contrastano con la filosofia dell'attuale OCM (che di fatto in molti areali e per determinate tipologie di impresa non incentiva la ricerca di produttività e qualità), e dall'altra non trovano ancora un'offerta adeguatamente organizzata a rispondere alle nuove richieste del mercato, perdurando -come già detto- una situazione di polverizzazione produttiva e uno scarso rinnovo delle dotazioni strutturali per lo stoccaggio differenziato.

Peraltro, solo limitatamente ad alcune aree si segnalano accordi raggiunti tra le organizzazioni dei produttori e le imprese di trasformazione per la fornitura di frumento di qualità.

Altro fattore di pari importanza è rappresentato dalla accessibilità ad un efficiente livello delle conoscenze tecnico-economiche e dalla

loro capillare diffusione.

Il passaggio da una produzione di quantità ad una di qualità, dove l'innovazione di prodotto e di processo sono elementi primari per acquisire un vantaggio competitivo, si ottiene attraverso il potenziamento della ricerca (tecnica ed economica) ed il relativo trasferimento ed utilizzo mirato dei risultati agli operatori della filiera.

Inoltre, per meglio adeguare la commercializzazione dei cereali alle esigenze che il mercato attualmente esprime, emerge la necessità, soprattutto per i cereali destinati all'alimentazione umana, di superare la genericità delle denominazioni in atto previste per i principali parametri merceologici: questo elemento ostacola in modo oggettivo un coordinamento ed una prima coerenza della filiera in termini di qualità; sarebbe pertanto auspicabile procedere ad implementare le griglie di classificazione articolandole sulle effettive caratteristiche tecnologiche del prodotto. In questa ottica, la diffusione dei criteri di valutazione della qualità renderebbe possibile differenziare le vendite in base alla qualità specifica della merce.<sup>3</sup>

Appare interessante fare un breve cenno alle caratteristiche strutturali, economiche ed organizzative più significative che connotano i segmenti di prima e seconda trasformazione della filiera nazionale del frumento in generale, con specifici riferimenti, dove possibile, alla trasformazione del grano duro.<sup>4</sup>

Ad esempio per quanto riguarda l'industria molitoria italiana, che comprende le imprese produttrici di farine e semole (prodotti di base per numerosi settori dell'industria alimentare), questa si presenta dal

<sup>3</sup> Sarebbe opportuno recepire nel listino del grano duro una migliore tipizzazione delle voci per classi di qualità, specialmente operando in un mercato fortemente globale nel quale, grazie alla new-economy, si ha la possibilità di confrontarsi in tempo reale e in termini di qualità-prezzo con altre realtà del mercato mondiale.

<sup>4</sup> È il caso di sottolineare che esiste una elevata difficoltà nell'operare sicure valutazioni sul grado di sviluppo dell'industria molitoria e pastaria, a causa della situazione largamente deficitaria delle indicazioni statistiche sulla struttura delle imprese e sui relativi parametri economico-gestionali, nonché dei ritardi con i quali i pochi dati vengono resi disponibili.

punto di vista tecnologico certamente fra le più avanzate in Europa e nel Mondo e quindi in grado di reggere alla sfida concorrenziale, dato che è in grado di assicurare un rendimento vicino a quello massimo teorico e di offrire ai suoi clienti un adeguato livello di servizio. Tuttavia la tecnologia applicata, in generale risulta pressoché immutata da 60 anni, sia a livello di processo che di prodotto.

L'industria molitoria nel nostro paese è caratterizzata anche da un eccesso di polverizzazione (*cf. tab. 3*): secondo i dati più recenti, operano circa 700 imprese (6.500 addetti), di cui 160 a duro (2.000 addetti), prevalentemente disperse sul territorio nazionale; la produzione annua complessiva è di circa 11,5 milioni di tonnellate di farine, semole e crusche, di cui la produzione di semole è di 3,1 milioni di tonnellate (27%).<sup>5</sup>

*Tab. 3 – Principali indicatori dell'industria molitoria in Italia*

	1995	1996	1997	1998
Fatturato (mld)	5.600	5.300	5.080	4.820
Esportazioni (mld) *	360	440	431	421
Importazioni (mld) **	45	35	29	26
Saldo Commerciale (mld)	315	405	402	395
Produzione (000 t)	10.680	11.220	11.460	11.560
<i>Farine</i>	4.650	4.880	4.930	5.000
di cui: <i>Semole</i>	2.920	3.040	3.150	3.154
<i>Crusche</i>	3.110	3.300	3.380	3.406
Esportazioni (000 t)	761	885	995	1.040
Importazioni (000 t)	156	116	103	100
N° addetti	6.500	6.500	6.500	6.500

\* Comprese le "restituzioni" alle esportazioni

\*\* Compresi i "dazi" alle importazioni

Fonte: ITALMOPA

L'industria nazionale della semoleria si distingue per importanza anche a livello europeo, infatti trasforma il 70% del totale frumento duro lavorato in tutti i Paesi della Ue. (*cf. tab. 4*)

<sup>5</sup> La capacità di macinazione complessiva annuale (valutata sulla base di 320 giorni), risulta pari a 11,6 milioni di tonnellate per i molini a tenero e 7,8 milioni di tonnellate per quelli a duro, con un grado di utilizzazione degli impianti rispettivamente del 56 e 61%.

Tab. 4 – Principali indicatori dell'industria europea della semolieria (1998)

	Germania	Austria	Benelux	Spagna	Francia	Grecia	Italia	Portogallo	Regno Unito
	5	4	4	14	7	12	160	4	2
Molini a grano duro		400	450	5.300	3.100	1.500	22.528	570	n.d.
Capacità teorica di macinazione (t/24h)	1.300								
Dipendenti n°	n.d.	20	n.d.	225	230	n.d.	2.000	33	40
Fruento duro macinato (t)	305.300	29.800	77.200	496.158	612.000	340.000	4.800.000	82.945	48.000
Semola prodotta (t)	214.100	19.970	n.d.	310.089	468.000	125.000	3.154.000	59.720	n.d.
Semola esportata (t)	24.400	6.700	n.d.	82.884	91.000	2.200	57.051	0	1.000

Fonte: ITALMOPA

Gli sfarinati di frumento duro trovano utilizzazione per circa il 92% nella produzione di pasta, per il resto vengono utilizzati per la produzione di pane (6%) e per altri usi domestici.

Il complessivo fatturato del comparto è di circa 5,1 mila miliardi di lire (media 1996-98), da cui deriva un fatturato medio per azienda di appena 7 miliardi; a parte le prime 5 aziende che hanno un fatturato di oltre 100 miliardi, tutte le altre sono pertanto di media e piccola dimensione.

L'industria molitoria nazionale fa segnare un saldo commerciale positivo per circa 400 miliardi di lire.

A causa del costo della sola materia prima, che mediamente incide sui ricavi per circa il 70-80%, il valore aggiunto realizzato dal comparto è tra i più bassi dell'industria alimentare; infatti il rapporto tra valore aggiunto e fatturato (relativamente ad un campione di 50 tra le più importanti aziende del comparto e con riferimento ai bilanci aziendali del 1998), segna un margine alquanto basso e pari ad appena il 9%.

Se prendiamo in esame gli aspetti gestionali, un indicatore che esplicita bene le caratteristiche e l'andamento del settore risulta essere la misura della redditività degli investimenti (ROI), che misura il rapporto tra risultato di esercizio e capitale investito; il ROI è quindi uno dei più significativi indicatori della capacità aziendale di generare nuove risorse in rapporto a quelle impiegate. Detto valore, per le prime 50 aziende del settore molitorio, registra un tasso del 5,8% a fronte di un valore medio dell'intero settore alimentare del 6,2%; l'entità di questo indice, sebbene posizioni il settore molitorio agli ultimi posti della graduatoria delle imprese dei vari comparti merceologici dell'alimentare, tuttavia appare accettabile, sebbene sia determinato dalla modesta entità del valore degli investimenti mediamente impegnati nelle aziende del settore.

Nel comparto della produzione delle farine l'integrazione verticale è quasi del tutto assente, mentre nel settore della produzione delle semole da e verso l'industria della pasta, secondo alcune stime, l'integrazione di fatto o contrattuale risulta pari a circa il 40%.

La forte dispersione nazionale della panificazione artigianale (26-27 mila panifici)<sup>6</sup> presuppone una localizzazione altrettanto dispersa dei molini corrispondenti (questo fenomeno è più accentuato nel comparto grano tenero), e quindi rende difficile la concentrazione, sebbene negli ultimi venti anni il numero dei molini operanti in Italia si è ridotto della metà<sup>7</sup>. Siamo quindi in una situazione strutturale alquanto diversa rispetto a quella operante in altri paesi, come ad esempio la Gran Bretagna, dove due soli gruppi coprono i 2/3 del totale fatturato.

Il settore della panificazione (l'Italia rappresenta in Europa il paese con il più elevato consumo di pane pro-capite, pari a 67 kg/anno<sup>8</sup>) può essere suddiviso in due branche: i panificatori artigianali e l'industria alimentare della panificazione e dolciaria; i panificatori artigianali coprono, con la produzione di pane fresco, il 90% della domanda totale di pane e registrano un fatturato di circa 8-9 mila miliardi l'anno<sup>9</sup>. L'industria alimentare della panificazione industriale è invece costituita da un numero alquanto ridotto di aziende prevalentemente localizzate nel Nord del Paese.

<sup>6</sup> In Italia, come in altre zone del bacino del Mediterraneo, prevale una organizzazione ancora saldamente ancorata alla piccola produzione e alla commercializzazione al dettaglio. In altri paesi, come ad esempio in Inghilterra, Irlanda e Danimarca, invece la panificazione è ormai, nella quasi totalità, completamente gestita dall'industria, mentre nell'Europa centrale il mercato è suddiviso tra artigiani e industriali, determinando una forte concorrenza sulla base dei prezzi.

<sup>7</sup> Negli ultimi venti anni si è realizzata una consistente diminuzione del numero di molini in Italia, che ha interessato soprattutto gli impianti più piccoli e tecnologicamente più obsoleti: infatti, nel 1980 si contavano in Italia 1.439 molini, facendo così registrare un riduzione ad oggi del 51%. La contrazione maggiore ha riguardato principalmente i molini utilizzati per la lavorazione del grano tenero, mentre quelli specializzati nella lavorazione del grano duro hanno subito una riduzione più modesta e pari a circa il 15%.

<sup>8</sup> In Italia, secondo uno studio dell'Insor (Istituto nazionale di sociologia rurale) risulta che esistono un migliaio di diverse tipologie di pane, diversificate secondo le varie zone di produzione.

<sup>9</sup> Secondo una stima dell'Association internationale de la boulangerie industrielle (Aibi), il fatturato complessivo relativo alla produzione di pane sarebbe alquanto più consistente e pari a circa 18 mila miliardi.

L'uso del grano duro per la produzione di pane riguarda principalmente alcune regioni del meridione d'Italia, dove è tradizionalmente diffuso il consumo di una tipologia di pane che si caratterizza per la qualità distintiva di pane "pesante" e poco voluminoso, poiché l'impiego nella panificazione di farine o semole di grano duro determina tendenzialmente impasti tenaci e poco estensibili.

Nel settore della panificazione artigianale, nonostante i ricavi medi siano ancora accettabili, è in atto una crisi strisciante di disaffezione -non dissimile per altro da quella che si manifesta in altri settori artigianali- motivata dalla pesantezza delle condizioni di lavoro. Questo fenomeno implica nel tempo un certo grado di sostituzione della panificazione artigianale con quella industriale. Ciò si riflette pertanto anche sul settore molitorio, specialmente per i molini di piccola dimensione.

Peraltro il recente Decreto Legislativo n°532/99, recante disposizioni in materia di lavoro notturno e che recepisce una Direttiva Comunitaria del 1993, stabilisce norme limitative alquanto onerose da contemplare con le esigenze, le modalità e i tempi della panificazione artigianale.<sup>10</sup>

Per quanto riguarda l'industria pastaria, il prodotto pasta è considerato come alimento trainante tra i prodotti che compongono la dieta mediterranea, svolgendo un ruolo di piatto base e come emblema di un'alimentazione salubre.

In questo contesto l'Italia si pone come leader mondiale per produzione e consumo di pasta: il comparto registra un fatturato di 5,8 mila miliardi di lire e una produzione di poco meno di 3 milioni di tonnellate di pasta (il 78% della totale capacità produttiva), di cui il 56% è destinato al consumo nazionale e il resto all'export. (*cfr. tab. 5*)

<sup>10</sup> L'industria del pane, disponendo oggettivamente di maggiori risorse in termini di investimenti per la ricerca e l'impiantistica, appare più orientata verso l'informatizzazione e l'automazione dei processi; le lavorazioni "computer based" sono sempre più essenziali, non solo per i controlli di qualità, ma soprattutto per conseguire vantaggi competitivi.

Tab. 5 – Principali indicatori dell'industria pastaria in Italia

	1995	1996	1997	1998
Fatturato (mld)	5.345	5.763	5.777	5.885
Esportazioni (mld)	1.608	1.795	1.865	1.901
Consumo nazionale (mld)	3.737	3.968	3.912	3.984
Produzione (000 t)	2.613	2.800	2.920	2.880
Consumo nazionale (000 t)	1.569	1.596	1.620	1.559
Esportazioni (000 t)	1.044	1.204	1.300	1.281
Grano duro utilizzato (000 t)	4.100	4.375	4.571	4.503
Pastifici n°	167	179	179	183
Addetti n°	7.600	8.070	8.070	8.171
Esportazioni / produzione (%)	40,0	43,0	44,5	44,5

Fonte: elaborazione ISMEA su dati UNIFI – ISTAT

In Italia operano 183 pastifici (8,2 mila addetti), di cui 150 specializzati nel comparto della pasta industriale secca, i cui impianti risultano distribuiti in tutto il territorio nazionale con una maggiore concentrazione della potenzialità produttiva (54%) nell'Italia centro-settentrionale.

Si tratta quindi di un settore industriale abbastanza concentrato, anche se sarebbe auspicabile un ulteriore processo di incremento della dimensione media aziendale, con un fatturato per azienda di circa 32 miliardi contro i 7 del settore molitorio; le prime 9 aziende per volume di affari, registrano un fatturato superiore ai 100 miliardi.

Il rapporto del valore aggiunto sul fatturato, registra un margine di circa il 25% (con riferimento ad un campione di 37 tra le più importanti aziende del settore-1998); per quanto riguarda il ROI, questo parametro segna un tasso medio del 6,3%, quindi leggermente superiore a quello registrato per le aziende molitorie, ma con valori per alcune aziende superiori al 15%.

Il valore delle esportazioni raggiunge circa 1,9 mila miliardi di lire, pari a 1,3 milioni di tonnellate di pasta; le paste alimentari rappresentano il prodotto più importante delle esportazioni complessive di derivati dei cereali, e da sole rappresentano il 45% delle esportazioni complessive del comparto.

Il comparto nazionale dell'industria delle paste alimentari ha segnato nel periodo 1990-97 un tasso di crescita complessivo del 30,2%, con un tasso medio annuo del 3,8%, collocandosi quindi in prima posizione come il più dinamico tra i diversi comparti dell'industria alimentare italiana; ha segnato, quindi, una *performance* superiore a quella dell'industria alimentare nel suo complesso, che ha segnato rispettivamente i seguenti tassi: il 7% nell'intero periodo e il 2,7% a livello annuo.

Per avere un termine di confronto, si consideri che al secondo posto si è collocato il settore della produzione industriale di vino che ha segnato i seguenti tassi di crescita: 28,8% nel periodo e 3,7% a livello annuo.

Il tasso medio annuo di variazione (TAV) tra il '98 e il '97 è risultato dell'1,9%, segnando quindi un rallentamento del tasso di crescita dopo diversi anni consecutivi di espansione con incrementi annui -come già accennato- di circa il 4%; detta diminuzione dell'industria della pasta, secondo le organizzazioni di categoria, è dovuta a un certo regresso della produzione di pasta secca di semola, ovvero del prodotto principale del comparto, da porre in relazione con la riduzione delle esportazioni dirette al mercato russo.

I punti di forza del sistema pasta in Italia, possono essere così sintetizzati:

- altissimo livello qualitativo raggiunto;
- immagine e riconoscibilità del made in Italy;
- varietà dell'offerta (assortimento di oltre 6000 codici di pasta appartenenti a marche diverse)
- buone capacità di innovazione;
- conoscenze approfondite del prodotto, della tecnologia e del processo produttivo; a partire dagli anni '60 si è attuato un importante processo di ristrutturazione dell'industria pastaria nazionale;
- capacità di servire segmenti alti di clientela attraverso anche la capacità di ben differenziare il prodotto in funzione delle specifiche esigenze del mercato;
- forte potere contrattuale nei confronti dei fornitori di materia prima.

Punti di debolezza:

- maggiore orientamento al prodotto invece che alla distribuzione;
- dazi all'import di pasta operanti su alcuni dei più importanti mercati all'esportazione del prodotto nazionale (negli USA incidono per il 21%).

Il mercato interno della pasta presenta una redditività in calo e le aziende che si rivolgono esclusivamente al mercato domestico presentano modeste prospettive di crescita (i consumi domestici di pasta risultano alquanto stabili in quest'ultimo decennio e pari a 28,5 kg/procapite, come del resto tutto il gruppo dei derivati dei cereali presenta nel complesso caratteri di decisa maturità<sup>11</sup>) se non a discapito dei concorrenti attraverso la diversificazione e l'innovazione di prodotto o ricercando nuovi sbocchi di mercato.

La vera partita si gioca sui mercati internazionali e quindi sulla capacità di espandersi su questi mercati che le imprese pastarie italiane sapranno esprimere; anche se negli ultimi dieci anni le nostre esportazioni di pasta hanno avuto un incremento di circa il 10% annuo, i produttori italiani si trovano ad affrontare uno scenario competitivo sempre più agguerrito.

In questi ultimi anni, la diffusione delle esportazioni di pasta sui mercati internazionali -la pasta, assieme al vino, all'olio di oliva e ai formaggi costituiscono i prodotti di punta dell'export nazionale- ha consentito di sviluppare una funzione di traino per gran parte delle altre produzioni agroalimentari italiane.

In generale la maggior parte delle aziende nazionali del settore agroalimentare, fino ad oggi non ha considerato l'export un'attività strategica prioritaria ma, piuttosto, una valvola di sfogo occasionale per l'eliminazione di surplus produttivi o un'occasione per lo sfruttamento di opportunità estemporanee sui mercati esteri.

I motivi di questo comportamento sono diversi e riconducibili ad una struttura produttiva prevalentemente polverizzata e quindi non sempre in grado di sostenere gli oneri di entrata sui mercati interna-

<sup>11</sup> Tutto il gruppo del pane, pasta e derivati dei cereali, rappresenta circa il 16% della spesa familiare in beni alimentari.

zionali e di sopportare bassi margini di contribuzione, e per l'esistenza di una rete commerciale non adeguata a confrontarsi con un mercato che richiede una adeguata capacità di adattamento alle diverse esigenze dei consumatori.

Le imprese italiane, che solo eccezionalmente sono in grado di competere sui mercati internazionali delle *commodities*, godono invece di un'immagine distintiva adeguata per entrare nei mercati di nicchia che -a livello mondiale- possono contare un numero di potenziali consumatori stimabile in circa un miliardo di individui.

### *3. Aspetti fondamentali del POM: "La trasformazione del grano duro in prodotti alimentari nel Meridione d'Italia".*

Questo è quindi il quadro, ovvero la "situazione" seppure parzialmente e a grandi linee descritta, del contesto in cui opera il progetto di ricerca POM "La trasformazione del grano duro in prodotti alimentari nel Meridione d'Italia"; per quanto riguarda l'esame dei punti fondamentali che lo caratterizzano, questi si possono così sintetizzare:

1) Individuazione di schemi agrotecnici che consentano agli agricoltori delle diverse aree considerate di ottenere produzioni qualitativamente migliori con conseguente incremento del reddito aziendale.

Questo aspetto verrà trattato partendo dalla descrizione degli schemi tecnici adottati nelle aziende cerealicole – l'indagine riguarderà alcune aree rappresentative della durogranicoltura sia in Sicilia che in Molise, dove si è già rilevato un campione di circa 80 aziende - e successivamente si procederà alla valutazione economica in termini di costi e redditi; ciò dovrebbe consentire la creazione di modelli innovativi, oggetto di specifica valutazione economica, finalizzati all'incremento della qualità e alla diminuzione dei costi di produzione.

Cioè si tenterà di dimostrare, nelle varie aree oggetto di indagine, quali sono le pratiche agronomiche che influiscono profondamente sulla qualità del grano duro al punto da risultare insostituibili e quali invece possono essere contenute o tralasciate senza eccessivo danno; in tal modo si fornirà agli agricoltori un'indicazione per riorganizzare

la gestione aziendale al fine di migliorarne l'efficienza, aumentare il livello di qualità del prodotto e contenere, se possibile, i costi di produzione.

2) Definizione di strategie operative e gestionali più efficaci per tutti gli operatori della filiera (centri di stoccaggio, molini, pastifici e panifici industriali).

Questo aspetto consiste nella descrizione degli schemi tecnici adottati dalle imprese di stoccaggio e di prima e seconda trasformazione, la valutazione dell'efficienza in termini di esaltazione o deperimento della qualità dei prodotti ottenuti ai vari stadi, l'analisi economico-finanziaria di alcuni casi studio scelti nell'ambito dei vari segmenti della filiera, definizione di strategie operative e gestionali più efficaci per tutti gli operatori della filiera.

In merito alla fase di stoccaggio del grano, si cercherà di mostrare agli operatori quali sono i flussi più efficienti per realizzare la concentrazione del prodotto e come procedere celermente alla valutazione della qualità delle diverse partite per potere realizzare uno stoccaggio differenziato e quindi salvaguardarne l'omogeneità e la qualità<sup>12</sup>.

Da tale riorganizzazione dell'offerta del grano di produzione locale, potrà usufruirne anche l'industria di trasformazione, potendo verosimilmente limitare il ricorso alle importazioni cosiddette "tecniche" (finalizzate ad elevare la qualità) della materia prima e acquisendo in tal modo un'opportunità per massimizzare importanti economie di gestione.

In particolare, per quanto riguarda gli aspetti più specificamente economico-gestionali, è stata già avviata la rilevazione di un campione di circa 20 casi (centri di stoccaggio, molini, pastifici e panifici industriali) e su questi è in corso di svolgimento uno studio mirante ad approfondire gli aspetti relativi sostanzialmente ai seguenti punti:

<sup>12</sup> L'Istituto sperimentale per la cerealicoltura coordina un progetto su lo "Stoccaggio differenziato frumento duro", giunto al terzo anno di sperimentazione e che consiste nel monitoraggio della qualità presso alcuni centri di stoccaggio dislocati in alcune regioni e nelle aree maggiormente interessate alla produzione di grano duro.

- La struttura delle imprese: analisi dell'aspetto dimensionale delle aziende intervistate (n° addetti, aspetti dinamici del fattore lavoro, fatturato, la forma giuridica).

- La gestione delle imprese: l'esame dell'assetto organizzativo delle unità produttive rilevate nell'indagine di campo, ha come obiettivo l'individuazione delle funzioni operative "chiavi" per la gestione delle aziende. Si tenterà di studiare l'importanza che le singole unità produttive attribuiscono alle seguenti funzioni:

a) la produttiva (aspetti tecnici della produzione, aspetti qualitativi degli impianti, aspetti dimensionali e livelli di utilizzazione degli impianti);

b) quella dell'approvvigionamento in generale (fornitura di servizi) e della materia prima in particolare;

c) la finanziaria e il marketing e vendita.

- Analisi della competitività: analisi della efficienza economica e analisi della efficienza commerciale.

- Difficoltà e fattori di stimolo per lo sviluppo e la crescita aziendale.

Cioè, l'obiettivo programmato consiste nell'effettuare un'analisi di *rating*, sviluppata su una base quantitativa di dati economici e finanziari rilevati dalle aziende scelte ed eventualmente integrati con considerazioni o analisi di tipo qualitativo, o statistico, effettuate sull'ambiente in cui l'azienda opera; si procederà pertanto con un approccio microeconomico del tipo empirico-induttivo, strettamente fondato sulla realtà delle aziende dalla quale derivare la sollecitazione di ipotesi suscettibili di generalizzazione, il cui valore sta proprio nella forte connessione con la concretezza della situazione osservata.

In questa prospettiva, appare importante sottolineare come acquisisca significato fondamentale il metodo dei casi e, più ancora, l'analisi fondata su dati concreti, in grado di rispecchiare efficacemente i processi produttivi e i risultati economico-finanziari della attività di impresa.

In tutte le fasi di sviluppo del progetto è previsto un ruolo di grande importanza per quanto riguarda la collaborazione sinergica con i

SSA, che dovranno svolgere una necessaria funzione di supporto, specialmente per quanto riguarda la programmazione delle azioni dimostrative e di divulgazione.

Per finire sarà considerato l'impatto che i nuovi orientamenti e le future tendenze della Pac potranno avere sullo sviluppo del settore della produzione del grano duro.

L'attuale riforma della PAC, varata con l'accordo di Berlino fra i ministri dell'agricoltura del marzo 1999, rappresenta la conclusione di un lungo negoziato apertosi dopo la presentazione - nel luglio 1997 - del documento della Commissione noto come Agenda 2000 e riguarda, oltre ad importanti modifiche nelle misure di sviluppo rurale, alcuni dei comparti chiave dell'agricoltura europea ed italiana come quelli dei seminativi, delle carni bovine, del latte e del vino.

L'accordo conferma il percorso riformatore avviato nel 1992 con la riforma Mac Sharry e recepisce la maggior parte degli elementi suggeriti dalla politica agricola di Agenda 2000, anche se un po' diluiti.

La politica comunitaria del frumento duro, come indicato nei vari regolamenti varati in seguito alla riforma del 1992 nel quadro più generale della riforma dei seminativi, punta sostanzialmente a raggiungere i seguenti obiettivi: **equilibrare** e **stabilizzare** il mercato interno del frumento duro nella UE ad un livello di prezzo vicino al corso mondiale e in base a una produzione localizzata di preferenza nelle zone in cui questo cereale viene coltivato per tradizione; questo, garantendo al tempo stesso un reddito equo ai produttori.

A fianco degli obiettivi, Agenda 2000 individua i vincoli entro cui impostare e gestire la riforma della PAC, sia sul fronte internazionale che su quello interno. Più in particolare, nel primo caso si sottolinea la necessità di assicurare la compatibilità della riforma con gli accordi commerciali internazionali, in vista della ripresa delle trattative in seno all'OCM; rispetto al fronte interno, si ribadisce la necessità di rispettare il vincolo di bilancio e di estendere anche alla politica dei mercati i principi del decentramento e della sussidiarietà, sull'esempio di quanto già avviene per le politiche strutturali e di sviluppo rurale.

#### *4. Considerazioni finali*

Per concludere alcune considerazioni di carattere generale.

Il Meridione italiano, pur presentando requisiti e risorse idonei per organizzare un sistema agroalimentare apprezzato dai consumatori nel contesto del mercato europeo e mondiale, non è riuscito finora a realizzare la cosiddetta catena del valore e, più in generale, ad inserirsi nei livelli più elevati dello sviluppo; pertanto, rispetto alle altre aree economiche del paese, questa area presenta divari consistenti che si ripercuotono nella capacità di produrre reddito e nell'occupazione. Le ragioni per cui la catena del valore attorno all'agricoltura non si è creata attengono, quindi, gli aspetti economici e di mercato, che insieme finiscono con il determinare pesanti diseconomie e una diffusa inefficienza del sistema agroalimentare.

Ciò appare attribuibile, più in generale, anche alla mancanza nelle aree del Sud di un adeguato sistema di infrastrutture (trasporti, energia, comunicazioni, risorse idriche, ecc.), che attualmente si stima sia pari al 50% di quella in dotazione nelle altre aree del paese.

Tali inefficienze contribuiscono a determinare la difficoltà di organizzare moderni "distretti agroalimentari", cioè di realizzare una adeguata capacità di concentrazione e standardizzazione del prodotto, di innescare adeguati processi industriali di trasformazione, di inserirsi nei canali della distribuzione moderna, di raggiungere mercati fisicamente lontani, di creare un adeguato sistema di servizi di supporto alla produzione, e di aumentare la capacità di adottare le norme e le azioni dettate dalla politica agricola comunitaria.

I requisiti e le risorse distintive di cui si è fatto cenno, si possono indicare nel grande patrimonio naturale ed ambientale, nelle diversità territoriali, dove si realizzano differenti tipi di agricoltura (di pianura, di collina, di montagna, asciutta, irrigua), nella spinta biodiversità per la moltitudine di specie e varietà coltivate e soprattutto nella tipicità produttiva di un ambiente integro, nel quale le produzioni ecocompatibili e biologiche sono naturalmente ed organizzativamente diffuse.

Non c'è dubbio che il carattere più importante che caratterizza il

nostro sistema agro-alimentare sia oggi rappresentato dal cambiamento che lo sta interessando, determinato, in ultima analisi, dalle evoluzioni della società e dell'economia all'interno delle quali il sistema opera; e questo mutamento del resto avviene contestualmente anche in tutti gli altri paesi cosiddetti avanzati.

Si acuisce l'attenzione per la qualità della vita in generale, e la componente qualitativa dei consumi diviene sempre più rilevante rispetto a quella meramente quantitativa. Al predominio dei consumi di massa si affianca quello dei consumi di qualità, sia pure con una incidenza minore.

L'agricoltura, come del resto gli altri settori economici, è obbligata a tenere conto delle nuove istanze della società: pertanto è chiamata a produrre beni fisici di qualità elevata e servizi da porre a disposizione degli utilizzatori sui mercati.

Come in qualsiasi economia di mercato avanzata i motori dello sviluppo agricolo restano tuttavia essenzialmente due: il progresso tecnico, l'aumento della quantità di capitale presente nel sistema e il miglioramento della sua qualità.

Contemporaneamente i mercati agro-alimentari, sempre più orientati dai consumatori e dalle strategie dei distributori, e sempre di meno dai produttori, sono dominati da due grandi cambiamenti: quello degli stili di consumo e quello delle tecniche distributive.



### ***Principali riferimenti bibliografici***

- AISTEC (1999): *Materie prime transgeniche, sicurezza alimentare e controllo qualità nell'industria cerealicola* (Atti del Simposio), Associazione Italiana di Scienza e Tecnologia dei cereali, Università degli Studi del Molise, Campobasso.
- Cantarelli F. (a cura di): *Rapporto sullo stato dell'agro-alimentare in Italia* (vari anni), Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Parma, Franco Angeli, Milano.
- INEA: *Annuario dell'agricoltura italiana* (vari anni), Istituto Nazionale di Economia Agraria, Il Mulino, Bologna.
- INEA (2000): *Le politiche agricole dell'Unione Europea, Rapporto 1998-99*, Istituto Nazionale di Economia Agraria, Roma.
- ISMEA(1999): *L'italia e la sfida della Competizione Globale*, Roma.
- ISMEA: *Filiera Frumento* (vari anni), Istituto per Studi, Ricerche e Informazioni sul Mercato Agricolo, Roma.
- ISMEA: *Rapporto annuale sulle tendenze del sistema agroalimentare italiano* (vari anni), Roma.
- ISTAT: *Statistiche dell'agricoltura, zootecnia e mezzi di produzione* (vari anni), Roma.
- ISTAT: *Annuario di statistica agraria* (vari anni), Roma.
- ITALMOPA: *Relazione dell'assemblea generale ordinaria* (vari anni), Associazione Industriali Mugnai e Pastai d'Italia, Roma.
- ITALMOPA-UN.I.P.I. (1998): *Il molino e il pastificio nel III millennio*, Atti del Convegno, Fiera di Parma, 1997, Edizioni Avenue Media, Bologna.
- LARGO CONSUMO (2000): *Analisi del comparto agro-alimentare*, Supplemento al n°5/2000, Editoriale Largo Consumo, Milano.
- NOMISMA (1993): *Rapporto sull'agro-industria nel Mezzogiorno: Prodotti mediterranei e commercio internazionale*, Ed. agricole, Bologna.
- UN.I.P.I.: *Annuario Generale dell'Industria della Pastificazione in Italia* (vari anni), Unione Industriali Pastai Italiani, Roma.



*Finito di stampare  
nel mese di marzo 2001  
presso Anteprima S.r.l.  
Palermo*

